

SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



Tra ragion di Stato e mercantilismo: il *Breve trattato* di Antonio Serra nella Napoli del XVII secolo

Between Reason of State and Mercantilism:
Antonio Serra's *Breve trattato* in 17th-century Naples

Pietro Sebastianelli

pietro.sebastianelli@unina.it

Università degli Studi di Napoli Federico II

ABSTRACT

L'articolo intende proporre una lettura del *Breve trattato sulle cause che possono far abbondare li regni d'oro e d'argento* di Antonio Serra incentrata su una storia delle arti di governo. Ricostruendo il dibattito napoletano sulle cause della crisi monetaria degli inizi del XVII secolo e focalizzando l'attenzione sul problema delle pratiche di governo della moneta, l'obiettivo del saggio è quello di sottrarre il trattato di Serra all'ipoteca di una retrospettiva sulla scienza economica per inquadrarlo all'interno dei problemi politici del proprio tempo.

PAROLE CHIAVE: Ragion di Stato; Mercantilismo; Governamentalità; Antonio Serra; Arti di governo.

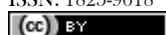
The article intends to propose a reading of Antonio Serra's *Breve trattato sulle cause che possono far abbondare li regni d'oro e d'argento* centred on a history of the arts of government. By reconstructing the Neapolitan debate on the causes of the monetary crisis of the early 17th century and focusing on the problem of the practices of money government, the aim of the essay is to remove Serra's treatise from the hypothetical framework of an history of economic science and to place it in the context of the political problems of its time.

KEYWORDS: Reason of State; Mercantilism; Governamentalità; Antonio Serra; Arts of Government.

SCIENZA & POLITICA, vol. XXXV, no. 69, 2023, pp. 113-134

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.issn.1825-9618/19055>

ISSN: 1825-9618



1. Introduzione

Caduto in un oblio durato più di un secolo, *Il breve trattato delle cause che possono far abbondare li regni d'oro e d'argento* di Antonio Serra, pubblicato a Napoli nel 1613 per i tipi di Lazzaro Scorriglio, offre una rilevante prospettiva di indagine sulla storia delle arti di governo nel contesto del Regno di Napoli della prima età moderna¹. L'alone di mistero, che avvolge la vita del suo autore, non ha impedito che il trattato - l'unico testo, a quanto ne sappiamo, pubblicato in vita dall'autore² - ricevesse una notevole attenzione nell'ambito della storia del pensiero economico³. Modesta, invece, è stata l'accoglienza da parte degli storici del pensiero politico, che hanno riservato a Serra una ben più tiepida attenzione. Non a caso, si deve a un economista come Ferdinando Galiani l'aver sottratto, nell'edizione del 1780 del suo *Della moneta* (1750), il trattato di Serra all'oblio dei secoli, elogiando il suo autore come il primo scrittore di economia politica, paragonabile al «Melunde' francesi» e al «Locke degli inglesi»⁴. La ricezione di Serra nell'ambito della storia del pensiero economico ha attraversato fasi alterne, oscillando tra l'esaltazione e lo scetticismo⁵. Tuttavia, questa chiave di lettura, che fa di Serra un lucido progenitore della scienza economica, appare riduttiva, quando non anacronistica. Se da un lato, infatti, si può convenire con l'idea che il trattato di Serra si proponesse come obiettivo la formazione di un sapere sul governo e sullo Stato, riguardante le sue ricchezze e il modo di accumularle, appare d'altra parte poco interessante per la storia del pensiero politico leggere il suo contributo attraverso le lenti di una retrospettiva sulla scienza dell'economia.

Il tentativo di elaborare un sapere che orientasse l'arte del governo delle ricchezze era comune a molti autori contemporanei di Serra, ma il loro intento non era quello di dar vita ad una nuova scienza, bensì di contribuire a realizzare,

¹ A. SERRA, *Breve trattato delle cause che possono far abbondare li Regni d'oro e argento dove non sono miniere con applicazione al Regno di Napoli del dottor Antonio Serra della città di Cosenza diviso in tre parti* (Napoli, Lazzaro Scorriglio, 1613), ora in L. DE ROSA (ed), *Il Mezzogiorno agli inizi del '600*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 47-74. Segnalo inoltre due delle più recenti edizioni critiche, una curata da S.A. REINERT (A. SERRA, *A Short Treatise on the Wealth and Poverty of Nations*, London, Anthem Press, 2011) e l'altra da A. TIRAN (A. SERRA, *Bref traité sur la richesse des royaumes*, Paris, Classiques Garnier, 2020).

² Cenni biografici su Antonio Serra si trovano alla voce *Antonio Serra* redatta da A. RONCAGLIA per *Il contributo italiano alla storia del pensiero (Economia)*, reperibile all'url: https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-serra_%28II-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero-Economia%29/; S. REINERT, *Introduction*, in A. SERRA, *A Short Treatise on the Wealth and Poverty of Nations* (1613), pp. 1-93; O. PARISE, *Antonio Serra e il suo tempo*, Roma, Eclat, 2013.

³ Per comodità rimando, per un'efficace ricostruzione delle principali interpretazioni di Serra nell'ambito della storia del pensiero economico, a R. COLAPIETRA (ed), *Problemi monetari negli scrittori napoletani del Seicento*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1973. Cfr. in particolare la nota 47, a pagina 28 dell'introduzione.

⁴ Cfr. F. GALIANI, *Della moneta*, Napoli, Dalla libreria Simoniana, 1780, pp. 409-410.

⁵ Esaltato dagli economisti sostenitori dell'intervento statale in economia (si veda, ad esempio, F. LIST, *Das nationale System der Politischen Ökonomie*, Stuttgart, J. G. Cotta, 1841) e allo stesso tempo fortemente criticato dai liberisti (cfr. F. FERRARA, *Prefazione a Trattati italiani del secolo XVIII*, in *Biblioteca dell'economista*, 1, vol. 3, Torino, 1852, pp. V-LXX). Si veda, su tutti, L. EINAUDI, *Una disputa a torto dimenticata fra autarchici e liberisti*, in L. EINAUDI, *Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1953, pp. 117-151; e L. DE ROSA, *Antonio Serra e i suoi critici*, «Clio», 1/1965, pp. 115-137.



attraverso un'apposita arte di governo, gli obiettivi di conservazione degli assetti politico-istituzionali dei nascenti stati europei in un contesto segnato da forti rivalità internazionali. Il loro intento era, in sostanza, interno ai problemi politici del proprio tempo.

Si tratta dunque di restituire il trattato di Serra al suo contesto, al fine di individuare gli obiettivi e le urgenze strategiche alle quali esso cercava di dare una risposta, offrendo consigli ai governanti napoletani sui mezzi più efficaci per arricchire il regno. Con tale proposito, si tenterà di leggere il trattato di Serra nell'ottica di una storia delle arti di governo. Più precisamente, come uno degli sviluppi e delle diramazioni di quell'ampio e variegato laboratorio di saperi e di pratiche di governo che prende avvio dalla ragion di Stato di Giovanni Botero e che si diffonde in Europa attraverso i trattati mercantilistici. A partire dalla fine del Cinquecento, infatti, gli obiettivi della conservazione e della crescita della potenza dello Stato vengono messi in relazione con alcuni aspetti della vita sociale che riguardano l'economia di un regno. Popolazione, moneta, ricchezza, commercio, manifatture, ovvero un vasto insieme di fenomeni comincia a essere analizzato e studiato nelle sue relazioni con la conservazione della salute dello Stato. Un insieme eterogeneo di pratiche sociali cominciava così ad entrare nell'orbita dei saperi di governo, trovando prospettive di razionalizzazione all'interno di un'ampia trattatistica, che viene individuata comunemente sotto il nome di mercantilismo. Il trattato di Serra costituisce uno degli esempi più rilevanti di questo diffuso tentativo di elaborare un sapere di governo sulle ricchezze dello Stato, che favorisse il conseguimento degli obiettivi della sua conservazione e della sua grandezza. Il *Breve trattato* può essere letto - è questa l'ipotesi di partenza che si tratterà di verificare - nel solco della riflessione inaugurata da Botero con la sua ragion di Stato, ovvero in quella linea di pensiero che porta all'elaborazione della «notizia de' mezzi atti a fondare, conservare e ampliare un dominio»⁶, di quelle conoscenze indispensabili a conservare e ad accrescere le forze di uno Stato attraverso un approccio realistico affine, sebbene inassimilabile, a quello comunemente associato a Machiavelli⁷.

La politicità del trattato di Serra era stata già individuata da Benedetto Croce, secondo il quale

Gli storici dell'economia hanno molto discettato intorno al libro del Serra per esaltarne il pregio scientifico, e qualche volta anche per sminuirlo; ma, quale che sia il posto da esso meritato nella storia delle teorie economiche, quel libro è sostanzialmente un libro politico, di critica politica delle condizioni in cui si trovava il regno di Napoli⁸.

⁶ G. BOTERO, *Della ragion di Stato* (1589), Roma, Donzelli, 2009, p. 7.

⁷ Sul rapporto tra realismo e utopia nel pensiero politico italiano della prima età moderna, si veda G.M. BARBUTO, *All'ombra del Centauro. Tensione utopica e verità effettuale da Machiavelli a Vico*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2019.

⁸ B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1925, p. 140. Anche R. Colapietra sottolinea l'ispirazione politica del trattato di Serra nella sua *Introduzione a Problemi monetari negli scrittori napoletani del Seicento*, pp. 5-83.

Croce aveva dunque colto la natura politica del trattato di Serra, presentandolo come un testo di denuncia e di critica. Denuncia delle condizioni miserevoli del regno di Napoli, a fronte di una diffusa letteratura contemporanea apologetica. Critica del sistema di governo spagnolo e delle sue inefficienze. Lungo questa linea interpretativa, Serra è stato di volta in volta individuato come il primo autore del meridionalismo critico⁹ e come fervente repubblicano e patriota *ante-litteram* dell'indipendenza del regno di Napoli dalla Spagna, al punto che, per alcuni secoli, è stata ipotizzata la sua partecipazione alla congiura di Campanella, che si riteneva fosse il motivo della sua detenzione nel carcere della Vicaria¹⁰. Tuttavia, anche in questo caso, una retrospettiva anacronistica misconosce il campo di problemi di fronte ai quali l'autore si trovava: il problema di Serra, infatti, non era quello di definire un programma politico, che puntasse alla trasformazione degli assetti istituzionali del regno di Napoli, ma di elaborare un sapere di supporto alle pratiche di governo delle ricchezze nella specifica congiuntura della crisi economica e monetaria che il regno attraversava in quegli anni.

2. Degli arbitrii o dei consigli per situazioni straordinarie: la crisi dei cambi napoletana all'epoca di Serra tra teoria e pratica di governo

Inquadrare la congiuntura storica, nella quale si inserisce il trattato di Serra, costituisce il primo passaggio indispensabile per tentare di comprendere le ragioni e il campo di problemi ai quali esso cerca di dare una risposta. Che questo aspetto sia decisivo per una disamina del *Breve trattato* risulta evidente fin dal titolo dell'opera, che si presenta come un'indagine sulle cause della ricchezza «con applicazione al Regno di Napoli», mossa da una certa volontà di sapere («desiderio di sapere») a fronte di un'ignoranza che è «causa e principio d'ogni male»¹¹. Non è dunque la sola curiosità scientifica a muovere l'autore ad avanzare sul terreno della conoscenza, ma un'urgenza politica fondamentale, che riguarda il dilemma di come governare un regno al fine di accrescerne la ricchezza e favorire la sua stabilità e conservazione.

Tra la fine del XVI e gli inizi del XVII secolo, il Regno di Napoli si trovava ad affrontare una grave crisi economica, che aveva attirato l'attenzione di governanti,

⁹ Cfr. G. ARIAS, *Il pensiero economico di A. Serra*, «Politica», 2/1923, pp. 129-146.

¹⁰ Si deve a F. SALFI, *Elogio di Antonio Serra primo scrittore di economia civile*, 1802, pp. 64 e ss. e a P. CUSTODI, *Notizie degli autori contenuti nel presente volume*, in *Scrittori classici italiani di economia politica*, parte antica, t. I, Milano, 1803, pp. XXVII-XLVIII (in particolare le pp. XXVII-XLV), l'ipotesi relativa alla partecipazione di Serra alla congiura di Campanella. Ipotesi ripresa anche da G. PECCHIO, *Storia dell'economia pubblica in Italia*, Lugano 1832, pp. 46-47; F. FERRARA, *Prefazione a Trattati italiani del secolo XVIII*, pp. V-LXX, p. LV; e T. FORNARI, *Studi sopra Antonio Serra e Marc'Antonio De Santis*, Pavia, 1879, p. 42; l'ipotesi è stata successivamente smentita da L. AMABILE, *Fra Tommaso Campanella. La sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia*, 3 voll., Napoli 1882, terzo volume, pp. 646-648, che riporta due documenti nei quali si dimostrerebbe che Serra era stato incarcerato sulla base di un'accusa per falsificazione di monete.

¹¹ A. SERRA, *Breve trattato delle cause che possono far abbondare li Regni d'oro e argento dove non sono miniere con applicazione al Regno di Napoli del dottor Antonio Serra della città di Cosenza diviso in tre parti*, p. 77.



esperti, mercanti e trattatisti dell'epoca nel tentativo di spiegarne le cause e di opporvi rimedio¹². Il punto di condensazione, sul quale si concentravano le attenzioni dei governanti, riguardava la crisi monetaria: la crescita del tasso di cambio comportava infatti una costante fuoriuscita di moneta, che rendeva la situazione economica particolarmente grave. La carenza di moneta si riteneva che fosse all'origine dei mali che affliggevano il regno, tra cui l'evidente indebolimento della sua potenza commerciale. A partire dal 1581, i governanti napoletani si erano così trovati di fronte a un fenomeno all'apparenza inspiegabile: l'aumento, pressoché inarrestabile, del tasso di cambio della moneta napoletana ne provocava un deflusso costante, tale da avere effetti nefasti sia per le riserve statali che per il commercio. Nel 1587, il Regio Tribunale della Sommara aveva individuato alcune cause del disordine monetario, identificate con la scarsa qualità delle monete straniere, che spingeva i mercanti a ricercare e a trattenere la moneta napoletana; con l'attività incontrollata degli orefici, a cui era imputata la pratica della tosatura; e con il movimento delle lettere di cambio, attraverso le quali si potevano realizzare operazioni speculative.

Il problema delle riserve monetarie e della loro circolazione era all'epoca considerato di importanza vitale per la conservazione dello Stato. La moneta costituiva infatti l'architrave del tesoro dello Stato, la cui floridità misurava la sua forza internazionale. Siamo nell'epoca in cui, nella letteratura che si occupa di tali questioni, si confrontavano due ipotesi diverse circa la natura della ricchezza monetaria: la prima, che identificava il suo valore con la qualità intrinseca del metallo, e la seconda, che invece considerava la moneta come segno, come rappresentazione ed equivalente il cui valore dipendeva dalla quantità e dalla velocità della sua circolazione¹³. Prima ancora di essere un problema strettamente economico, la moneta era al centro delle preoccupazioni politiche dei sovrani, che consideravano la ricchezza dell'erario come uno dei fattori strategici essenziali della conservazione e della grandezza dello Stato.

La crisi dei cambi napoletana, negli anni che vanno dalla fine del XVI agli inizi del XVII secolo, non ha mancato di attirare l'attenzione degli storici nel tentativo

¹² Cfr. G. ZALANDA, *The Cost of Empires: Antonio Serra and the Debate on the Causes and Solutions of Economic Crises in the Viceroyalty of Naples in the 17th Century*, in R. PATALANO - S.A. REINERT (eds), *Antonio Serra and the Economics of good government*, London & New York, Pallgrave MacMillan, 2016, pp. 38-62; S. CHIAPPINI, *Il dibattito monetario a Napoli e il Breve trattato di Antonio Serra*, «Il Pensiero economico moderno», 4/1986, pp. 45-71; A. MUSI, *Momenti del dibattito politico a Napoli nella prima metà del secolo XVII*, «Archivio storico delle province napoletane», 11/1973, pp. 368-370.

¹³ Per un confronto relativo alla trattatistica sull'argomento rimando a M. FOUCAULT, *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, Milano, Rizzoli, 1978. Anche H. DENIS, *Storia del pensiero economico*, volume 1, Milano, Mondadori, 1986. Un valido esempio delle teorie monetarie circolanti nel XVI secolo è offerto dal trattato che Jean Bodin scrisse in risposta ai *Paradoxes* di Malestroit, il quale attribuiva il rialzo dei prezzi alle speculazioni dei mercanti, mentre il giurista francese aveva compreso alcuni dei meccanismi che regolano il valore della moneta (tra cui l'afflusso di metalli preziosi provenienti dal nuovo mondo e il saldo della bilancia commerciale). Si veda, a tal proposito, J. BODIN, *La response de Maistre Jean Bodin advocat en la Cour au paradoxe de monsieur de Malestroit* (1568).

di spiegarne le cause. Innanzitutto, la crisi agraria, determinata da una serie di cattivi raccolti e dal susseguirsi delle carestie, anche per effetto di una crescita costante della popolazione nel corso del XVI secolo. In secondo luogo, la pressione tributaria esercitata dalla monarchia di Spagna, al fine di incrementare i contributi per sostenere i costi degli sforzi militari della casa regnante. A questi due fattori determinanti, vanno poi aggiunti altri aspetti di carattere generale, evidenziati dagli storici: lo spostamento del cuore pulsante dell'attività economica dalle regioni del Mediterraneo verso l'area anglo-olandese; l'impatto della politica militare e fiscale della Spagna; infine, la particolare debolezza della struttura produttiva e finanziaria del regno¹⁴.

Questi riferimenti ci consentono di inquadrare la situazione storica del Regno di Napoli, la sua progressiva collocazione ai margini dell'«economia-mondo» e il suo stretto legame con la vocazione imperiale spagnola, le cui alterne fasi di crescita e decadenza si ripercuotevano in modo più o meno diretto sul regno¹⁵. «Monarchia composita» – com'è stata definita la fisionomia politico-giuridica della corona imperiale di Spagna – che accoglieva regni con tradizioni e autonomie profondamente radicate, oltre che colonie periferiche e il cui progetto mirava, soprattutto dopo il passaggio dinastico dagli Aragona agli Asburgo, ad una sempre più intensa centralizzazione delle pratiche di governo, che doveva forgiare gli assetti dello stato assoluto nel contesto di una monarchia a vocazione universale¹⁶. Il progetto dinastico della corona spagnola si trovava dunque di fronte al problema della «governamentalizzazione» di una monarchia composita, in cui i rapporti tra centro e periferia erano instabili e sottoposti a continui smottamenti¹⁷. Il regno di Napoli è inserito in questo processo, subisce i contraccolpi di una tensione costante tra autonomia e dipendenza. Si avrà modo di tornare su questo punto. Per il momento bastino questi elementi ad inquadrare il momento particolare nel quale compare il trattato di Serra.

Il *Breve trattato* si adopera dunque per individuare le cause che presiedono all'accumulazione di ricchezza monetaria da parte di quei sovrani i cui regni non

¹⁴ La crisi economica napoletana dei primi decenni del XVII secolo è stata ampiamente studiata dagli storici. Cfr. R. COLAPIETRA, *Introduzione a Problemi monetari negli scrittori napoletani del Seicento*, pp. 5-83; L. DE ROSA, *Introduzione a Il Mezzogiorno agli inizi del '600*, pp. VII-LX; G. GALASSO, *Economia e finanze nel Mezzogiorno tra XVI e XVII secolo*, in G. GALASSO, *Alla periferia dell'Impero*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 185-216; L. DE ROSA, *Il Mezzogiorno spagnolo tra crescita e decadenza*, Milano, Il Saggiatore, 1987; G. MUTO, *Le finanze pubbliche napoletane tra riforma e restaurazione (1520-1634)*, Napoli, ESI, 1980.

¹⁵ Cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo. I tempi del mondo*, Torino, Einaudi, 1997; I. WALLERSTEIN, *The Modern World System II. Mercantilism and the Consolidation of the European World Economy (1600-1750)*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press, 2011.

¹⁶ J. H. ELLIOTT, *A Europe of Composite Monarchies*, «Past and Present», 137/1992, pp. 48-71. C. RUSSEL, A.J. GALLEGÓ (eds), *Las Monarquías del Antiguo Régimen. ¿Monarquías compuestas?*, Madrid, 1996, p. 10; La tesi di Elliott non è condivisa ad esempio da G. GALASSO, *Storia del Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo 1494-1622*, vol. xv, t. II, Torino, Utet, 2005, pp. 301 e ss, che evidenzia gli elementi di centralizzazione e di «castiglianizzazione» della monarchia spagnola, spostando l'accento dalla monarchia alla dinastia, che conferirebbe un carattere unitario allo stato pur nella pluralità dei regni.

¹⁷ Si intende qui per «governamentalizzazione dello Stato», il processo che descrive la nascita dello Stato moderno a partire dalle pratiche di governo che ne definiscono obiettivi, campi di azione e forme di conoscenza. Cfr. M. FOUCAULT, *Sicurezza, territorio, popolazione*, Milano, Feltrinelli, 2005.



posseggono miniere d'oro e d'argento. Il riferimento alle riserve monetarie provenienti dal Nuovo Mondo, che avevano consentito l'accrescimento della potenza imperiale spagnola nel corso del Cinquecento, è evidente ed esplicito. Tuttavia, come la coeva trattatistica non aveva mancato di segnalare, evidente era anche la fragilità di tale ricchezza. Diffusa era infatti la consapevolezza, tra i trattatisti spagnoli dell'epoca, circa il fatto che la Spagna era rimasta vittima del paradosso di Re Mida o della «paura dei beni»: sono gli anni in cui crolla la radicata convinzione che identifica moneta e ricchezza in assenza di altri indici di benessere e prosperità¹⁸.

Il titolo del *Breve trattato* prosegue poi indicando l'applicazione al Regno di Napoli delle proposte dell'autore, rendendo così evidente il suo intento di contribuire a definire un sapere di governo, che fornisse i mezzi necessari per affrontare la crisi monetaria, analizzandone le cause e prospettando gli adeguati rimedi.

I rimedi alla crisi monetaria proposti dai viceré, che si erano succeduti dalla fine del XVI secolo, riguardavano due pratiche di governo in particolare: il divieto di esportare moneta e l'immissione o la coniazione di nuova moneta¹⁹. Entrambi questi rimedi, perseguiti con tenacia dal viceré conte di Olivares, non avevano tuttavia arginato il problema. La crescita del tasso di cambio determinava una serie di conseguenze negative nell'ambito delle pratiche economiche, finanziarie e commerciali, di cui si ignorava l'ordine delle cause e degli effetti.

Si trattava dunque di approfondire la conoscenza dei meccanismi che presiedevano ai movimenti della ricchezza monetaria e, in secondo luogo, di verificare l'efficacia delle pratiche di governo che ad essa si ispiravano. Il governo locale non esitò a chiamare in causa esperti, mercanti e operatori finanziari, per consentire loro di esporre le proprie ragioni e i possibili rimedi. Così, tra la fine del XVI e gli inizi del XVII secolo, a Napoli vengono pubblicati diversi trattati, aventi ad oggetto proprio la crisi del cambio. Questi trattati, sulla scia dei coevi trattati spagnoli, prendevano il nome di *arbitrîi*, ossia di consigli per situazioni straordinarie – il più noto dei quali era stato composto da Campanella²⁰ – e rispondevano a un bisogno essenziale di conoscenza, oltre che all'urgenza di intervenire attraverso decreti emergenziali. Attraverso tali *arbitrîi* o consigli, un insieme di pratiche di governo, conosciute da lungo tempo e da lungo tempo impiegate, venivano sottoposte ad

¹⁸ Per una rassegna relativa ai trattati degli *arbitristas* e dei mercantili spagnoli, si veda C. PERROTTA, *Paura dei beni. Da Esiodo a Adam Smith*, Milano, Mondadori, 2008. Sull'arbitrismo spagnolo, si veda, inoltre, E. CORREA CALDERÓN, *Registro de arbitristas, economistas y reformadores españoles (1500-1936)*, Madrid, Fundación Universitaria Española, 1981; L. PERDICES BLAS, *La economía política de la decadencia de Castilla (siglo XVII)*, Madrid, Síntesis, 1996; A. DUBET, *L'arbitrisme: un concept d'historien?*, «Les Cahiers du Centre de Recherches Historiques», 24/2000, URL: <http://journals.openedition.org/ccrh/2062>.

¹⁹ Cfr. G. MUTO, *Il problema monetario tra teoria e pratica di governo*, «Bollettino del centro di studi vichiani», 16/1986, pp. 177-196.

²⁰ T. CAMPANELLA, *Arbitrîi sopra l'aumento dell'entrate del Regno di Napoli (1608)*, in R. COLAPIETRA (ed), *Problemi monetari negli scrittori napoletani del Seicento*, pp. 85-110.

un'analisi rigorosa con una finalità essenzialmente pratica: offrire ai governanti strumenti di conoscenza validi per uscire dalla situazione di crisi monetaria. Campanella aveva ad esempio affermato che, dal momento che nel regno «tutte quasi le monete sono sceme»²¹, bisognava procedere con il rimedio straordinario in base al quale il re avrebbe dovuto trarre vantaggio dalla tosatura e dalla falsificazione, disponendo che mentre i pagamenti fiscali avvenissero in moneta, egli pagasse le sue obbligazioni «a numero» in modo da realizzare un utile che il filosofo calabrese stimava poter raggiungere il dieci per cento.

Fin dalle primissime battute del suo trattato, Serra manifesta la sua intenzione polemica nei riguardi delle ragioni di un altro autore, che nel 1605 aveva dato alle stampe due discorsi sulle ragioni economiche della crisi nella forma di *arbitrii*, ossia di consigli orientati verso l'adozione di rimedi straordinari. Marc'Antonio De Santis - definito da Serra «uomo prattichissimo in negozi» - era un noto banchiere mercantile di Napoli, a cui la Regia Camera della Sommaria aveva affidato l'incarico di spiegare la situazione e di prospettare gli opportuni rimedi. Nella dedicatoria del suo *Discorso* (1605)²², De Santis affermava infatti di voler rispondere alla domanda che il presidente del Sacro Regio Consiglio gli aveva rivolto per spiegare i motivi per i quali il Regno di Napoli, «forse il più ricco del mondo», soffriva di una così grave penuria di moneta. Secondo De Santis, la causa principale della fuoriuscita di moneta doveva essere individuata nell'elevato tasso di cambio, che aveva attirato gli intenti speculativi dei mercanti stranieri, i quali approfittavano del cambio favorevole per effettuare i propri acquisti scambiando cambiali con denaro contante. Sempre a causa del cambio, gli abitanti del regno trovavano invece conveniente effettuare i propri acquisti di prodotti stranieri in moneta contante. Così, De Santis spiegava, attraverso l'alto valore del tasso di cambio, il meccanismo che presiedeva alla fuoriuscita di moneta, stabilendo un nesso di causalità diretto tra il valore del cambio e le operazioni speculative che si ripercuotevano, attraverso un meccanismo di effetti a catena, sulla ricchezza commerciale del regno: «Questo stesso prezzo di cambio così alterato e disordinato è causa ancora che li denari contanti di Regno vadino tutti fuora» e «dà causa a molti d'estrarre di Regno monete di contanti per farli poi ritornare qui per via di cambio, guadagnando in meno d'un mese dieci per cento»²³. Dal momento che, secondo De Santis, il cambio era il punto di collegamento tra la moneta e la potenza del sovrano, essendo quest'ultimo l'unico deputato a stabilirne il valore, il solo modo per arginare il fenomeno della fuoriuscita di moneta era quello di stabilire, attraverso un provvedimento straordinario, un tasso di cambio più basso, in modo da equilibrare il flusso monetario.

²¹ *Ivi*, p. 102.

²² M. DE SANTIS, *Discorso di Marc'Antonio De Santis intorno alli effetti, che fa il cambio in Regno* (1605), in L. DE ROSA (ed), *Il Mezzogiorno agli inizi del '600*, pp. 3-45.

²³ *Ivi*, pp. 8-9.



È interessante notare che lo svolgimento argomentativo del *Discorso* di De Santis assume come punto di partenza, fin dalle primissime pagine del suo trattato, la proposta di una pratica di governo specifica, che egli chiama *prammatica*: «Facciasi dunque Pragmatica che sotto pena grave nessun negoziante del Regno possa cambiare, né esigere, né pagare lo scudo di cambio di Roma e Piacenza più di grana 125»²⁴. La sua logica argomentativa consisteva quindi nel porre al centro dell'indagine il rimedio, la cui straordinarietà egli si preoccupava nelle pagine successive di legittimare, analizzandone tutti i possibili effetti.

La proposta di De Santis aveva trovato applicazione nel 1607 in una prammatica (*De Literis cambi*) emanata dal vicerè conte di Benavente, che stabiliva d'autorità il valore legale del cambio. L'assunto di partenza della prammatica si basava su una convinzione condivisa da De Santis e cioè che la posizione di forza, che il Regno di Napoli si presumeva avesse nel commercio estero, avrebbe costretto i mercanti stranieri ad accettare il provvedimento d'autorità, sebbene quest'ultimo violasse alcuni codici della libera contrattazione. Secondo De Santis, infatti, dalle esportazioni del regno dipendeva il «ben essere di tutte le città d'Italia per la quantità e diversità di vettovaglie e mercantie che in esso nascano, senza le quali l'uomini di quelle città con difficoltà avrebbero potuto vivere»²⁵. Esportando beni essenziali e importando prodotti non necessari, il Regno di Napoli, secondo De Santis, godeva di una posizione privilegiata, poiché le altre nazioni avevano «tutte bisogno del Regno ed esso di nissuno».

Nello stesso anno, pochi mesi dopo la pubblicazione del discorso di De Santis, un anonimo genovese pubblicava un breve trattato in cui contestava la visione di De Santis sulla base dell'idea che il cambio, essendo «*action voluntaria*» nell'ambito della libera contrattazione privata, non potesse essere modificato attraverso un colpo d'autorità senza provocare come conseguenza l'annichilimento del commercio del regno²⁶. L'anonimo autore concludeva poi con il suggerimento di vietare l'esportazione limitatamente alla moneta di buona qualità e di ritirare la moneta guasta dalla circolazione al fine di procedere a una nuova conazione.

Dopo aver sperimentato, con la prammatica del 1607, il fallimento dei rimedi proposti da De Santis, il conte di Benavente emanava una seconda prammatica nel 1609 (*De monetis*), questa volta seguendo i suggerimenti proposti dall'anonimo genovese. La prammatica del 1609 disponeva che nella capitale non avessero più corso le monete di scarso peso; che nei banchi pubblici operasse un pesatore con il compito di controllare la moneta e di ordinare il deposito forzato di quella guasta

²⁴ *Ivi*, p. 9.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Secondo De Rosa, si tratterebbe di Giovan Giacomo Lando, che nel 1604 aveva pubblicato a Napoli un trattato sull'Aritmetica Mercantile (G.G. LANDO, genovese, *Aritmetica mercantile*, Tarquinio Largo, Napoli, 1604). Cfr. L. DE ROSA, *Introduzione a Il Mezzogiorno agli inizi del '600*.

presso la zecca; che si revocasse ogni concessione o licenza di esportazione. Tuttavia, la pratica di governo, consistente nell'accrescere lo stock monetario, non si rivelò una soluzione adeguata, dal momento che negli anni successivi il cambio non accennò a diminuire.

Il trattato di Serra si inserisce all'interno di questa riflessione sulle pratiche di governo della moneta, criticando l'impostazione emergenziale delle soluzioni fino ad allora proposte. Il *Breve trattato* costituisce, allo stesso tempo, un momento di sintesi e di superamento della logica emergenziale insita nella proposta dei rimedi straordinari. L'ipotesi di Serra muove infatti dalla necessità di considerare in termini più precisi lo stato di salute dell'economia del regno in modo da favorire una conoscenza approfondita delle cause che presiedono alla crescita e alla circolazione delle ricchezze.

Per questo, avendo considerato più città d'Italia e alcune, ch'appareano dover abbondare, aver penuria, e altre, ch'appareano dover aver penuria, abbondare di moneta, non essercitandosi in nissuna miniera d'oro argento; e, facendo riflessione in particolare nel nostro Regno, ritrovato in grandissima penuria, non obstante che di continuo le robbe sopra abbondanti, che in gran numero vi nascono, vadano fuora, e che si siano fatte diverse provisioni, né mai causato il desiato effetto: mosso da questa maraviglia, ho cercato di investigare, in quanto il debole lume del mio piccolo intelletto può arrivare, donde procedano gli effetti predetti. Per li quali conoscere perfettamente è stato necessario prima intendere le cause che possano fare abbondare un regno d'oro e d'argento, dove di detti metalli non sia miniera; e dopo, da quelle inferire alla penuria e abbondanza, con le considerazioni delli mezzi e modi dell'operazioni, impedimenti e remedi di quelli, applicandoli al nostro Regno, per saper meglio l'espediti che si possono per tale effetto tentare²⁷.

Il trattato di Serra è dedicato e indirizzato al viceré conte di Lemos, che aveva intrapreso un'intensa opera riformatrice e centralizzatrice, finalizzata a restituire solidità alle finanze del regno, ma destinata a incontrare notevoli resistenze da parte dei ceti aristocratici, le cui ricchezze erano dipendenti dalle rendite generate dai meccanismi di indebitamento dello Stato²⁸. Per arginare la crisi napoletana, il conte di Lemos aveva provveduto ad abbassare gli interessi sul debito pubblico, prospettando una razionalizzazione della fiscalità e tentando di correggere le resistenze e le inefficienze di un sistema amministrativo ancora fortemente legato alle pressioni privatistiche della feudalità locale. Nel 1612, egli aveva emanato una nuova prammatica con l'obiettivo di risolvere la questione del cambio, autorizzando nuovamente l'esportazione di moneta per riattivare il circuito commerciale e puntando sull'intraprendenza dei mercanti genovesi.

²⁷ A. SERRA, *Breve trattato*, p. 78.

²⁸ G. GALASSO, *Le riforme del conte di Lemos e le finanze napoletane nella prima metà del Seicento*, in G. GALASSO, *Alla periferia dell'Impero*, pp. 157-184. Anche R. PATALANO, *Serra's Brief Treatise in a World-System Perspective: The Dutch Miracle and Italian Decline in the Early 17th Century*, in R. PATALANO - S.A. REINERT (eds), *Antonio Serra and the Economics of good government*, pp. 63-88; I. ENCISO ALONSO-MUNTANER, *Nobleza, poder y mecenazgo en tiempos de Felipe III: Nápoles y el Conde de Lemos*, Madrid, Editorial Actas, 2007.



Gli storici hanno tentato, pur nella scarsità di notizie biografiche su Serra, di ricostruire due tentativi attraverso i quali l'autore cosentino avrebbe cercato un incontro con i governanti al fine di proporre le sue misure. Alcuni cronisti dell'epoca registrarono a tal riguardo dapprima un diniego ad essere ricevuto a corte da parte del conte di Lemos, e poi di un fugace quanto inutile incontro con il duca di Ossuna nel 1617²⁹. Al di là del probabile intento personale di guadagnarsi il favore del viceré per ottenere la grazia e uscire così di prigione, ciò che giova evidenziare è il fatto che le richieste di entrare a corte, da parte di Serra, assumono un'importanza notevole per inquadrare il rapporto che si istituisce tra la pratica effettiva di governo e questo nuovo sapere sulle ricchezze dello Stato in via di formazione. Tale sapere, infatti, intende porsi, nei riguardi del governante e di chi detiene il potere, nella forma del consiglio, e per questo cerca spazio a corte per tentare di assumere una posizione di rilievo nelle scelte di governo. Si tratta quindi di un rapporto strettissimo e sinergico tra la pratica di governo e la sua conoscenza, che non a caso Serra definirà come «arte».

Come si è accennato in precedenza, Serra contesta la visione di De Santis, spostando l'analisi dei meccanismi della ricchezza dalla centralità del cambio a una più articolata riflessione sul governo dell'economia da parte dello Stato. Per Serra, infatti, si tratta di far entrare nell'ambito di una conoscenza attenta, meticolosa e precisa non solo i meccanismi monetari, ma anche i fattori che determinano la ricchezza di un regno: commercio, manifatture e agricoltura. Per Serra era dunque necessaria non una conoscenza orientata verso i rimedi straordinari, ma un sapere a cui potesse fare riferimento un'arte del governo ordinaria dei circuiti della ricchezza.

L'argomentazione di Serra muove dunque dalla seguente domanda: come si arricchisce un regno in assenza di miniere? Da qui parte l'esigenza di conoscere i meccanismi che spiegano il circuito della ricchezza, una conoscenza che è «materia grande e nuova»³⁰, dal momento che, su tale conoscenza, gli antichi non offrono punti di riferimento affidabili³¹. Quando la ricchezza viene a mancare in un regno,

²⁹ Un cronista dell'epoca, Francesco Zazzera, riporta la convocazione in data 6 maggio 1617 «di un dottore, Antonio Serra, carcerato in Vicaria da molto tempo, si ha fatto chiamare da sua Eccellenza per volere fare grande utile alla corte: onde venuto in palazzo, presente la Camera, con le ciarle non aver altro concluso che chiacchiere, e v'è ritornato alle carcere» (F. ZAZZERA, *Narrazioni tratte dai giornali del governo di Don Pietro Girona duca d'Ossuna (1616-1620)*, «Archivio Storico Italiano», 9/1846, p. 520). L'incontro con il conte di Lemos è invece incerto. A tal proposito, R. Patalano ha scoperto due dispacci reali che menzionano il nome di Antonio Serra. Il primo, databile al 18 giugno 1613, è particolarmente interessante perché rivela una connessione tra Serra e Miguel Vaaz, conte di Mola, un mercante portoghese ebreo convertito, che fu consigliere personale del Conte di Lemos. Cfr. R. PATALANO - S.A. REINERT, *Introduction*, in R. PATALANO - S.A. REINERT, *Antonio Serra and the Economics of Good Government*, pp. 12-22; G. SABATINI, *The Influence of Portuguese Economic Thought on the Breve trattato: Antonio Serra and Miguel Vaaz in Spanish Naples*, in R. PATALANO - S.A. REINERT (eds), *Antonio Serra and the Economics of good government*, pp. 89-110.

³⁰ A. SERRA, *Breve trattato*, p. 79.

³¹ Si tratta di una questione che merita qualche approfondimento, dal momento che, all'epoca di Serra, erano certamente conosciuti due trattati che affrontavano il problema del governo delle finanze pubbliche nel contesto della *polis*. Si tratta della traduzione latina degli *Economici* pseudoaristotelici e dei *Poroi* di Senofonte

secondo Serra, la crisi si diffonde come un morbo, «qual male che si è sparso per tutto il corpo a guisa di lepra»³². Questa malattia, che indebolisce lo Stato, può essere curata solo conoscendone le cause: è l'assenza di una conoscenza adeguata a generare, secondo Serra, gli errori di chi governa. Il sapere di governo, che deve orientare il governante nel circuito della ricchezza, è paragonabile, agli occhi dell'autore cosentino, all'arte medica, perché si pone, nei riguardi del regno, negli stessi termini del consiglio che il medico rivolge al proprio paziente per conservarsi in buona salute: «E, in quanto al saper governare regni, a me pare con ogni ragione che si possa comparare alla difficoltà e incertezza della medicina»³³. Rispetto a quest'arte del governo, che si pone nei riguardi dello Stato come il medico di fronte al paziente, Serra nota la distanza che separa i «moderni» dagli «antichi» - in particolare da Platone e Aristotele - per avere i primi «voluto deviare dal parere delli detti dipingendo e approbando il governo tirannico per politico, l'ignoranza de' quali è stata abbracciata da non pochi che governano o consigliano a chi governa»³⁴. Si tratta quindi di promuovere una conoscenza adeguata che possa fare da supporto per l'arte di governare, al fine di consigliare efficacemente il governante circa i rimedi da assumere, distanziandosi dai principi tirannici che provengono dalla tradizione delle misure straordinarie tipica degli *arbitrii*.

Il *Breve trattato* non è dunque un'opera sulla miglior forma di governo. E nemmeno un trattato sulla politica del principe o sulla giustizia. È un trattato sui rimedi, sulle pratiche di governo alle quali bisogna affiancare un sapere di riferimento adeguato. De Santis viene a tal riguardo criticato da Serra perché utilizza il solo criterio dell'esperienza, mentre viene richiesta una conoscenza più solida delle cause che, pur procedendo dall'esperienza, giunga a definire le condizioni generali nelle quali un'arte del governo della ricchezza può essere esercitata³⁵. De Santis - afferma infatti Serra - «non ha proceduto con metodo di dottrina, né trattato delle cause in generale, ma di un suo pensiero particolare pratico (de quali cose, come dice il filosofo, non è scienza)».

Abbiamo qui alcuni primi elementi da prendere in considerazione per inquadrare in termini generali il trattato di Serra. In primo luogo, il *Breve trattato* si propone di elaborare un sapere e una conoscenza dello Stato, che si innesta sulla forma tradizionale del consiglio; e di un consiglio che deve tradursi, per trovare la propria efficacia e la propria verifica, in una pratica di governo. La pratica di

(la cui traduzione latina era *De vectigalibus*). Serra non cita queste fonti, ma è probabile che conoscesse almeno l'opera di Senofonte. Su questo punto cfr. S.A. REINERT, *Introduction*, in A. SERRA, *A Short Treatise on the Wealth and Poverty of Nations*, pp. 23-25.

³² A. SERRA, *Breve trattato*, p. 79.

³³ *Ivi*, p. 82.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ Sull'influenza della filosofia di Bernardino Telesio sul metodo di indagine di Antonio Serra si veda S.A. REINERT, *Introduction*, in A. SERRA, *A Short Treatise on the Wealth and Poverty of Nations*, p. 19; più in generale, sull'influenza che Telesio avrebbe esercitato sugli economisti napoletani del XVII e del XVIII secolo, cfr. G. TAGLIACCOZZO (ed), *Economisti napoletani dei sec. XVII e XVIII*, Bologna, 1937.



governo, la sua efficacia come rimedio alla crisi, costituisce quindi il criterio di verità di questo sapere. Inoltre, il trattato di Serra si inserisce nell'ambito di un insieme di trattati che vengono redatti e pubblicati con l'intento esplicito di rispondere ad una sollecitazione, ad una domanda specifica di conoscenza posta dai governanti in relazione ai loro obiettivi politici. La produzione di un sapere e di una conoscenza sul regno e sul suo governo assume così la forma dell'indagine e dell'inchiesta. Sono gli obiettivi di governo, dunque, a orientare questa forma di sapere, che assume le vesti del consiglio rivolto al governante e che si avvale dell'indagine - o dell'inchiesta - come strumento di conoscenza.

3. «Una materia grande e nuova»: le cause della ricchezza e il problema del loro governo nel Breve trattato

Il trattato di Serra si iscrive all'interno di un particolare codice: quello del consiglio rivolto al governante. La sua prospettiva non è tanto quella di riflettere

sul governo politico in generale, del quale deve bastare quanto si è scritto dagli antichi essendo bene intesi, né meno del conoscer bene il giusto dall'ingiusto, essendo a sufficienza provvisto a questo da Giustiniano, ma solo a quali siano le cause che possono far abbondare un regno di monete non vi essendo miniere d'oro né di argento, del che né dagli antichi, né dai moderni, i quali hanno scritto sulla buona disposizione dello stato politico, si è mai trattato cosa alcuna³⁶.

Come si è già avuto di mostrare, il trattato di Serra non intende discutere del governo politico in generale, né della giustizia, ma solo delle conoscenze necessarie ad orientare le pratiche del governo della ricchezza in uno Stato. La ricchezza, infatti, rende, a parere di Serra, uno stato più sicuro, ne favorisce la stabilità e la conservazione e per questo motivo essa costituisce un ambito fondamentale della vita del regno, al quale il governante deve prestare massima attenzione.

La struttura logico-argomentativa del trattato procede poi attraverso l'individuazione e l'elencazione delle cause che rendono ricco un regno. Le cause «naturali» coincidono con la presenza di miniere d'oro e d'argento; quelle «accidentali» si suddividono invece in «accidenti propri» e «accidenti comuni». Gli accidenti propri riguardano l'eccedenza di prodotti agricoli, dovuta alla particolare fertilità del suolo, e la qualità del sito, che coincide con la posizione geografica, che può facilitare il commercio. Gli accidenti comuni sono invece quattro e Serra li identifica con la «quantità di artigiani», la «qualità de genti», il «traffico grande de negozi» e la «provisione di quel che governa»³⁷.

Per quanto riguarda gli accidenti propri, si tratta, come chiarisce Serra, di condizioni strutturali e dotazioni naturali, a partire dalle quali le pratiche di governo possono incentivare o disincentivare l'azione economica che procura la ricchezza

³⁶A. SERRA, *Breve trattato*, p. 84.

³⁷*Ivi*, p. 89.

del regno. Sono invece gli accidenti comuni ad essere strategicamente fondamentali, poiché essi «possono accascare in qualsivoglia regno»³⁸.

La *quantità di artifici*, ossia la presenza di manifatture e artigiani, è da tenere in grande considerazione ed è da preferire all'eccedenza di prodotti agricoli per una serie di ragioni, che Serra non manca di elencare. Le manifatture, infatti, sono indipendenti dalle condizioni climatiche, e pertanto assicurano un guadagno certo; esse, inoltre, consentono di moltiplicare la produzione al di là dei vincoli naturali dell'agricoltura; tale moltiplicazione favorisce poi l'esportazione, da cui il regno può arricchirsi, anche in virtù del fatto che i manufatti si conservano più a lungo dei prodotti naturali.

Per quanto riguarda la qualità delle *genti*, si ha «quando li abitatori del paese sono di natura industriosi (...) che non solo trafficano nel medesimo loro paese, ma fuora»³⁹. La qualità delle *genti* fa dunque riferimento a un principio popolazionistico non solo quantitativo, ma anche qualitativo. Il «traffico grande» si collega alla qualità del sito e alla qualità delle genti e riguarda l'esercizio del commercio estero. Per quanto concerne, infine, l'accidente della «provisione di colui che governa», si tratta del fattore più importante, che coincide con l'azione del governante il quale,

considerando la disposizione del suo stato, e li diversi accidenti che in quello si trovano, e degli stati convicini e lontani coi quali si ha o può aver commercio dal suo regno, e discorrendo le cause o occasioni che possono fare abbondare di monete il suo dominio e quelle che il possono impedire, applica diverse provisioni secondo li diversi effetti che vuol causare, rimuovendo gl'impedimenti che potriano ostare all'effetto che si desidera⁴⁰.

La «provisione di quel che governa» deve avvalersi innanzitutto della conoscenza delle condizioni del proprio regno: l'arte del governo, infatti, procede dalla capacità del governante di

considerar bene non una cosa sola, ma molte, e aver riguardo all'inconvenienti e altri effetti che possono esser causati dalla provisione, e non ingannarsi nei mezzi principali. Giacché per la difficoltà alle volte si piglia dall'intelletto un contrario per l'altro, principalmente in questo particolare, per dependere l'effetto non d'alcuna causa necessaria, ma solamente contingente, che è la volontà dell'uomo⁴¹.

Questo accidente è quindi «causa efficiente e agente superiore di tutti gli altri accidenti; ché quelli può causare, con altre infinite occasioni, e conservare nel suo ben essere; e rimuovere gli impedimenti»⁴². L'esempio di Sisto V, riportato da Serra, dimostra che, anche in assenza di dotazioni naturali, le «provisioni di colui che governa» possono contribuire ad accrescere la ricchezza di un regno. Il papa, infatti, a parere di Serra, era stato abilissimo ad attirare ricchezza nonostante i «tempi calamitosi» in cui trascorse il suo pontificato. Tra tutti gli accidenti elencati, l'azione di chi governa riveste, agli occhi di Serra, un ruolo di fondamentale

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ *Ivi*, p. 91.

⁴⁰ *Ivi*, p. 94.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² *Ivi*, pp. 95-96.



importanza, perché consente di stabilire una connessione e di attivare una dinamica di attiva sollecitazione dei fattori che contribuiscono ad arricchire un regno. La «provisione» indica, insomma, l'azione di governo, che agisce sulle dotazioni naturali incrementando o diminuendo, facilitando o ostacolando il loro uso ai fini dell'aumento della ricchezza.

A partire da tali premesse, è evidente come Serra dislochi l'oggetto del discorso sulla ricchezza di un regno dall'analisi della moneta - intesa come causa sulla quale l'azione sovrana opera modificando d'autorità il tasso di cambio - ad un insieme di fattori rispetto ai quali l'azione di governo appare non più diretta, ma obliqua. Infatti, l'abbondanza di *artifici*, il *traffico* grande e la qualità delle *genti* non possono essere stabiliti per decreto, ma dipendono da una concomitanza di condizioni rispetto alle quali chi governa è sempre esposto a limiti e resistenze. In primo luogo, il governante deve considerare la qualità delle *genti* come un fattore di moltiplicazione della ricchezza. Se accade, infatti, come nel regno di Napoli, che gli abitanti siano poco attivi nell'ambito del commercio, ne consegue che ogni rimedio che aspiri a favorire la ricchezza appare del tutto inefficace, quando non addirittura nocivo. Secondo Serra, il rimedio straordinario proposto da De Santis non considera un aspetto essenziale della ricchezza di un regno, che consiste nel prendere in considerazione le attività degli abitanti. Ledendo la libertà dei mercanti di contrattare il prezzo delle merci, tra cui la moneta, la modifica del tasso di cambio rappresentava, per Serra, una misura di autorità che poteva essere giustificata solo qualora si dimostrasse la sua effettiva utilità ai fini della difesa del superiore interesse dello Stato, che legittimerebbe il fatto di sacrificare un interesse privato come quello dei mercanti. La deroga dalle leggi ordinarie - come misura di ragion di Stato - non viene da Serra negata in via di principio, ma in virtù di una diversa considerazione dell'interesse pubblico come principio di conservazione dello Stato. Serra prende ad esempio proprio la prammatica del 1607 che, sulla base delle ipotesi di De Santis, aveva stabilito per via d'autorità il prezzo del cambio. Una motivazione di alta ragione politica spingeva, per De Santis, ad assumere un tale provvedimento eccezionale: «Havendosi detti forastieri sorbito il sangue di tutti i particolari del regno, (...) il re per servizio di questo regno facesse sospendere li pagamenti a forastieri per quattro o sei mesi»⁴³. Egli aveva inoltre difeso la sua prammatica, affermando che se il cambio alto e libero «causi un danno pubblico di far impoverire il regno, non solo è lecito a chi governa l'alterare e mutare la qualità e natura di tutti i contratti, ma lo deve fare essendo obbligato a preferire l'utile e beneficio pubblico al privato»⁴⁴. A tale prammatica, tuttavia, si erano già opposti alcuni operatori

⁴³ M. DE SANTIS, *Discorso di Marc'Antonio De Santis intorno alli effetti, che fa il cambio in Regno*, p. 14.

⁴⁴ Così Serra, riportando l'opinione di De Santis e dei sostenitori degli *arbitrii* o misure straordinarie di ragion di Stato. Cfr. A. SERRA, *Breve trattato*, p. 139.

economici, che avevano denunciato l'illiceità di un simile provvedimento, opponendogli l'idea che il cambio «debba essere o sia libero». Secondo l'analisi di Serra, nessuna delle dimostrazioni di De Santis confermava che la calmierazione del cambio rispondeva all'effettiva esigenza di tutelare un interesse pubblico a fronte degli abusi dei privati. È vero, infatti, che il depauperamento del regno si deve, a parere di Serra, all'attività economica incontrollata dei mercanti stranieri, ma tale attività non può essere impedita o ostacolata per decreto: occorre invece che il governante stimoli e solleciti i propri abitanti a prenderne il posto, incoraggiando le loro attività. Nessun colpo d'autorità sarebbe dunque legittimo al riguardo, in virtù del danno economico che arrecherebbe all'interesse dello Stato:

E se mi si dicesse che non si deve dire impossibile per legge poiché l'utile pubblico si deve preferire al privato, ed importando salvare un regno la legge non tiene conto della rovina de' privati per la ragione predetta, e perciò dovrebbe non solo permetterlo ma comandarlo: rispondo tutto esser vero, ma prima bisogna esser certo che in nissun altro modo si possa riparare alla rovina universale e danno pubblico fuorché con la rovina e danno de' particolari; secondo che il detto danno e rovina de' particolari non causi ed importi altro danno pubblico ed universale, che in nissuno dei due modi dalla legge si permette il danno privato. E nel caso nostro non vi è né l'una né l'altra certezza, ma pericolo grande del secondo⁴⁵.

Serra rifiuta, dunque, il ricorso agli *arbitrii*, in quanto essi non colgono la vera natura dell'interesse dello Stato: i rimedi eccezionali possono infatti rispondere ad una ragione giuridica, ma difettano di quel sapere ordinario delle cose di governo che solo la conoscenza dei meccanismi della ricchezza può conferire al governante.

Serra passa quindi ad analizzare la situazione specifica del regno di Napoli: la sua povertà dipende, agli occhi dell'autore calabrese, innanzitutto dal fatto di non avere cittadini industriosi che gli consentano di accedere ai benefici del «traffico grande». Al regno di Napoli fa inoltre difetto la qualità del sito, nonostante l'eccedenza di prodotti agricoli che sembra conferire un apparente vantaggio rispetto ai paesi concorrenti. Per spiegare il motivo per il quale il regno di Napoli si impoverisce, Serra introduce il confronto con Venezia. La repubblica di Venezia, infatti, è l'esempio fulgido di un paese ricco in virtù dell'abilità dei governanti, i quali, grazie alla qualità del sito, e anche in assenza di dotazioni naturali eccedenti, sono riusciti nell'impresa di far crescere la ricchezza collettiva dei traffici e dei commerci, rendendo la repubblica veneziana tra le più durature e potenti che la storia abbia mai conosciuto. L'abilità dei governanti, a Venezia, si sposa inoltre con l'intraprendenza degli abitanti, la cui industriosità conferisce potenza e ricchezza ad uno stato privo di eserciti numerosi. Gli abitanti di Napoli, al contrario, sono «tanto poch'industriosi che non trafficano nell'altre provincie di Europa, come Spagna, Francia, Alemagna e altre, e neanche nella propria Italia»⁴⁶. La valutazione della qualità delle *genti* evidenzia il fatto che, per Serra, l'arte del governo deve trovare un punto di

⁴⁵ *Ivi*, p. 162.

⁴⁶ *Ivi*, p. 91.



aggancio con le condotte degli abitanti, di cui si tratta appunto di conoscere abitudini e forme del vivere.

Il tema della durata e della *grandezza* di un regno – un *topos* della letteratura politica post-machiavelliana – e la scelta di Venezia come esempio virtuoso pone l'autore in una diretta contrapposizione al modello militare della Roma antica⁴⁷. Il motivo della grandezza di Venezia risiedeva, secondo Serra, nella durata della sua forma di governo, poiché di essa «sempre si può dire il medesimo governo»⁴⁸. Distinguendo tra *signorie* (o *regni e domini*) e *repubbliche*, Serra argomenta a favore di queste ultime proprio in virtù della continuità nel tempo della loro forma di governo. Mentre nelle *signorie*, infatti, «non può durare un governo medesimo più di anni cinquanta incirca, quando vi risiede il principe» e «dove non risiede il principe, tanto dura quanto dura il tempo dell'ufficio del viceré», la *repubblica* – in virtù della sua stabilità nel tempo – può beneficiare di una conoscenza più adeguata delle «provisioni» necessarie alla crescita della ricchezza⁴⁹.

Come si può notare, in molte argomentazioni Serra sembra riprendere le opinioni di Giovanni Botero, dettaglio che consentirebbe di inscrivere il suo trattato nella traiettoria disegnata dagli sviluppi dell'opera dell'ex gesuita piemontese, a cui gli storici del pensiero economico hanno dato il nome di mercantilismo⁵⁰. Bisogna tuttavia approfondire questo punto, al fine di argomentare in modo più preciso sia la vicinanza di Serra a Botero che la sua iscrizione all'interno dei codici di governo del mercantilismo europeo del XVII secolo.

4. Far crescere le forze dello Stato: una via napoletana al mercantilismo?

L'influenza di Botero su Serra non è sfuggita agli studiosi dell'autore del *Breve trattato*⁵¹. In alcuni casi, Serra sembra riprendere quasi alla lettera le argomentazioni di Botero, quando ad esempio descrive la preferenza accordata alle manifatture rispetto all'agricoltura ai fini della crescita della ricchezza di un regno. La convergenza con le tesi di Botero appare poi evidente anche con riguardo all'elogio di

⁴⁷ Cfr. Q. SKINNER, *Virtù rinascimentali*, Bologna, Il Mulino, 2006.

⁴⁸ A. SERRA, *Breve trattato*, p. 102.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ Sul rapporto tra Botero e il mercantilismo, si veda R. DESCENDRE, *Raison d'État, puissance et économie. Le mercantilisme de Giovanni Botero*, «Revue de métaphysique et de morale», 3, 39/2003, pp. 311-321. Sulla ragion di Stato di Botero come arte della «conservazione politica», che implica il ricorso agli «interessi» come strumento di governo, cfr. G. BORRELLI, *Non far novità. Alle radici della cultura italiana della conservazione politica*, Napoli, Bibliopolis, 2000.

⁵¹ Luigi Firpo ha evidenziato la convergenza di vedute tra Serra e Botero in *Scritti sul pensiero politico del Rinascimento e della Controriforma*, Torino, Utet, 2012; una connessione evidenziata anche da F. FERRARA, *Prefazione: ragguaglio biografico e critico sugli autori contenuti nel presente volume*; su questo tema cfr. inoltre E. GRILLI, *Serra visto da Enzo Grilli*, Luiss University Press, 2006, pp. 22, p. 50, p. 52, p. 71; E.S. REINERT, *Giovanni Botero (1588) and Antonio Serra (1613): Italy and the birth of development economics*, in E.S. REINERT - J. GHOSH - R. KATTEL (eds), *Handbook of Alternative Theories of Economic Development*, Edward Elgar Publishing, pp. 3-41; R. PATALANO, *Un modèle économique pour la contre-réforme. Giovanni Botero et Antonio Serra*, in A. SERRA, *Bref traité sur la richesse des royaumes*, pp. 511-534.

Venezia; per non parlare dell'attenzione riservata da Serra alle pratiche di governo di Sisto V, alla sua impresa di trasformazione della città di Roma all'insegna della facilitazione dei circuiti commerciali⁵². Infine, tra gli elementi di continuità tra Serra e Botero, va certamente annoverata l'attenzione rivolta al problema della popolazione (*genti*), che tuttavia l'autore cosentino declina in termini più marcatamente qualitativi rispetto al piemontese.

Nonostante l'impossibilità di stabilire se Serra avesse o meno come riferimento diretto le opere di Botero, sembra comunque legittimo collocare l'autore cosentino nello stesso orizzonte problematico sollevato dall'opera dell'ex gesuita piemontese riguardo al problema delle ricchezze. In questo senso, egli rappresenterebbe uno dei punti di collegamento tra il discorso della ragion di Stato e la coeva trattatistica mercantilistica, ovvero quell'insieme eterogeneo di trattati che riflette sui saperi e sulle pratiche di governo ponendo l'obiettivo della potenza statale in un contesto segnato da profonde rivalità internazionali. Il punto di congiunzione, che lega l'anti-machiavellismo di Botero e i trattati mercantilistici, viene evidenziato ad esempio da Aldo Maffey, secondo il quale nel mercantilismo «l'obiettivo generale consiste nel superamento di un presupposto del Machiavelli: non solo non è necessario per la prosperità dello Stato che questo sia ricco e i sudditi poveri, ma è proprio la ricchezza dei sudditi a far ricco lo Stato»⁵³. Da questo punto di vista, le premesse di un discorso, che intende far leva sulla prosperità dello Stato come mezzo per la sua conservazione, sono già tutte presenti in Botero. Il mercantilismo, che si afferma su scala europea nel corso del XVI e del XVII secolo, in quest'ottica, rappresenterebbe uno degli sviluppi della ragion di Stato, del suo orientamento a considerare la prosperità economica e il benessere della popolazione come architravi della sua potenza⁵⁴. È all'interno della trattatistica mercantilistica e della sua filosofia di governo che matura tuttavia una più accentuata convinzione – rispetto all'opera di Botero – circa il rapporto che esiste tra la potenza statale e due fattori fondamentali come la popolazione e la moneta. È nella considerazione dell'importanza cruciale per la sopravvivenza dello Stato dell'esistenza di una popolazione laboriosa e di un cospicuo tesoro che assumono rilevanza, per i saperi di governo, tutte quelle attività degli abitanti che possono contribuire a potenziarli, tra cui l'industria e il commercio assumono un ruolo di primo piano. Serra può essere ascritto, da questo punto di vista, a quella «cultura del Barocco», che Maravall considera come un'arte della conservazione politica che promuove una conoscenza precisa e meticolosa dei comportamenti umani per meglio governarli⁵⁵. In tale

⁵² Cfr. R. DESCENDRE, *L'état du monde. Giovanni Botero entre Raison d'État et géopolitique*, Genève, Droz, 2009. Anche E. GUIDONI - A. MARINO, *Storia dell'urbanistica. Il Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 1982.

⁵³ A. MAFFEY, voce *Mercantilismo*, in N. BOBBIO - N. MATTEUCCI - G. PASQUINO (eds), *Dizionario di Politica*, Torino, Utet, 1983, pp. 642-644, p. 642.

⁵⁴ Cfr. P. SEBASTIANELLI, *Homines oeconomici. Per una storia delle arti di governo in età moderna*, Roma, Aracne, 2017; anche M. SENELLART, *Machiavelisme et raison d'état*, Parigi, Puf, 1989.

⁵⁵ Cfr. J.A. MARAVALL, *La cultura del Barocco*, Bologna, Il Mulino, 1999.



prospettiva, il trattato di Serra può essere ascritto, a giusta ragione, alla letteratura mercantilistica dell'epoca, sebbene in un senso molto particolare che si tratta di chiarire.

Innanzitutto, occorre ricordare che il mercantilismo si presenta come un insieme di saperi e di pratiche di governo il cui contributo alla formazione dello stato moderno - attraverso la sua governamentalizzazione - è stato da più parti evidenziato⁵⁶. Lungi dall'essere un sistema di politica economica coerente o un'ideologia definita, in un'epoca in cui l'economia non è ancora una scienza e neppure ancora un ambito separato della vita sociale, il mercantilismo si presenta come un insieme eterogeneo di discorsi, trattati, statuti, editti, memorie, provenienti da autori diversi - trattatisti, mercanti, esperti, uomini di stato - che riflettono sulle pratiche di governo nel tentativo di razionalizzarle all'interno di un'urgenza strategica fondamentale: quella di favorire la crescita delle forze dello Stato⁵⁷. In questo senso, il contributo del mercantilismo alla «governamentalizzazione» dello stato moderno può essere inquadrato in una duplice ottica: come insieme di pratiche che si pongono come obiettivo l'unificazione interna dello Stato; come strumento della crescita della sua potenza esterna, economica e militare, nella ricerca di un'egemonia sugli altri stati. È in questa prospettiva, com'è stato notato, che il mercantilismo si collega agli sviluppi europei della ragion di Stato, come una delle trasformazioni interne al discorso politico - e come uno dei momenti di transizione più densi di implicazioni per la razionalità politica moderna - che segnano il passaggio dal machiavellismo alla ragion di Stato⁵⁸.

La riflessione storiografica sul mercantilismo ha contribuito notevolmente a demolire il mito di uno Stato assoluto che si sarebbe presentato sulla scena della storia in virtù di una compiuta dottrina giuridica della sovranità. L'idea di uno Stato assoluto, la cui sovranità sarebbe apparsa compiuta e granitica fin dagli inizi dell'età moderna, se per alcuni aspetti trova riscontro nelle teorie giusnaturalistiche dell'epoca, non resiste tuttavia ad un'indagine storica rigorosa. Al contrario, lo Stato moderno si forma e si costituisce, dal punto di vista fiscale, amministrativo ed economico, proprio in virtù della sua progressiva, lenta e discontinua, governamentalizzazione, ovvero dell'applicazione alla realtà dello Stato di pratiche di governo che ne definiscono campi di azione e di conoscenza⁵⁹. D'altra parte, non essendo una

⁵⁶ Cfr. G. SCHMOLLER, *The Mercantile System and its Historical Significance*, New York, The Macmillan Company, 1897; E.F. HECKSCHER, *Mercantilism*, 2 voll., New York & London, Garland Publishing, 1983; M. FOUCAULT, *Sicurezza, territorio, popolazione*.

⁵⁷ Per un'efficace ricostruzione del dibattito storiografico intorno alla categoria di mercantilismo, rinvio a P.J. STERN - C. WENNERLIND (eds), *Mercantilism Reimagined. Political Economy in Early Modern Britain and its Empire*, Oxford University Press, 2013; e L. MAGNUSSON, *Mercantilism: The Shaping of an Economic Language*, London and New York, Routledge, 1994.

⁵⁸ Cfr. C. SPECTOR, *Le concept de mercantilisme*, «Revue de métaphysique et de morale», 3, 39/2003, pp. 289-309, <http://www.cairn.info/revue-de-metaphysique-et-de-morale-2003-3-page-289.htm>

⁵⁹ Cfr. M. FOUCAULT, *Sicurezza, territorio, popolazione*.

cornice teorica univoca e coerente, il mercantilismo ha trovato declinazioni diverse nelle diverse situazioni storico-politiche degli stati moderni: è esistito infatti un mercantilismo centro-europeo, in area tedesca e francese, che si è distinto da un mercantilismo insulare, in area anglo-olandese, pur nella comunanza di obiettivi strategici che vengono messi in campo a partire da una situazione di fortissima rivalità internazionale.

Un discorso specifico merita, a questo proposito, il problema dell'apporto di tale trattatistica, che per comodità definiamo mercantilistica, in relazione alla situazione del Regno di Napoli, in cui la prospettiva di un'autonoma via nella costruzione della potenza statale appare condizionata dai vincoli di dipendenza e dalle aspirazioni all'autonomia dalla corona di Spagna⁶⁰. Se, infatti, il mercantilismo ha contribuito su scala europea all'affermazione dello Stato di potenza attraverso la sua governamentalizzazione, per comprendere le ragioni del trattato di Serra è opportuno contestualizzarlo alla posizione e alle vicende del Regno di Napoli nell'ambito della monarchia di Spagna⁶¹.

Riguardo alla Spagna del XVI e XVII secolo, la cultura politica degli *arbitristas* aveva tentato di impiantare una riflessione sulla potenza dello Stato, incontrando tuttavia notevoli resistenze interne. Problematizzando la nozione di monarchia spagnola come monarchia composita o multipla, gli studiosi si sono misurati con il tentativo di spiegare la decadenza della potenza spagnola nel corso del Seicento. Sebbene i primi mercantilisti spagnoli avessero anticipato alcune delle più importanti acquisizioni nella conoscenza del circuito degli scambi in relazione con la crescita delle forze dello Stato – gli *arbitristas* avevano infatti prospettato, a partire dalla fine del XVI secolo, una riforma fiscale, la centralizzazione amministrativa, il miglioramento del commercio, l'abolizione delle tariffe interne e dei pedaggi, sussidi alle esportazioni, la promozione dell'industria – la Spagna imperiale, subito dopo aver beneficiato dell'afflusso di metalli preziosi nel XVI secolo, era caduta in una fase di intensa decadenza, impoverita dai costi esorbitanti necessari per sostenere le imprese militari legate alla sua vocazione imperiale. Il mercantilismo spagnolo si è così infranto sulla struttura di una monarchia di *ancien régime*, fortemente condizionata dalle resistenze locali ai processi di centralizzazione⁶².

Il regno di Napoli, com'è noto, è stato fortemente segnato dai destini della monarchia spagnola, che ne ha definito opportunità e limiti. A partire dalla fine del Cinquecento, al Regno di Napoli era stata attribuita, nel contesto imperiale, una

⁶⁰ Cfr. C. PERROTTA – G. FORGES DAVANZATI, *La nascita del mercantilismo in Italia*, in P. BARUCCI (ed), *Le frontiere dell'economia. Gli economisti stranieri in Italia: dai mercantilisti a Keynes*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2003, pp. 31-62.

⁶¹ Cfr. A. MUSI, *La natura della monarchia spagnola: il dibattito storiografico*, «Anuario de historia del derecho español», 81/2011, pp. 1051-1062; G. PAQUETTE, *The Place of Naples in the 17th Century Spanish Empire*, in R. PATALANO – S.A. REINERT (eds), *Antonio Serra and the Economics of good government*, pp. 12-21.

⁶² R. GRAFE, *Polycentric States. The Spanish Reigns and the "Failures" of Mercantilism*, in P.J. STERN – C. WENNERLIND (eds), *Mercantilism reimagined*, pp. 241-262.



funzione prevalentemente fiscale⁶³, che condizionava pesantemente la possibilità di una via autonoma alla costruzione mercantilistica dello Stato e alla sua governamentalizzazione⁶⁴. Rispetto al modello francese, in cui la centralizzazione avviene per il tramite della formazione di un organo fondamentale, come l'intendente di polizia⁶⁵, nel regno di Napoli è intorno alla Regia Camera della Sommaria che si svolgono i tentativi di riforma politico-amministrativa in direzione di una centralizzazione in grado di prospettare un'adeguata governamentalizzazione dello Stato nell'ottica di una sua più idonea crescita economica⁶⁶. La cultura politica mercantilistica, in ambito napoletano, aveva cercato di trasformarsi in cultura di governo proprio durante il vicereame del conte di Lemos, attraverso la prospettiva di un'unificazione della contabilità, della centralizzazione amministrativa, della stimolazione produttiva delle esportazioni, ma i cui tentativi si erano infranti sulla resistenza dei ceti aristocratici, facenti perno sul rispetto delle antiche consuetudini giuridiche dell'autonomia del regno, che trovavano una traduzione istituzionale nel Consiglio Collaterale e nella sua funzione di limitazione del potere sovrano.

Serra, il cui trattato viene pubblicato proprio in quegli anni, riflette sui punti deboli che condizionano il perseguimento di una via napoletana allo stato moderno, individuando proprio nel rapporto di dipendenza economica dall'estero uno dei fattori della debolezza del Regno di Napoli⁶⁷. Il consolidamento della potenza statale richiedeva infatti la realizzazione dell'autonomia economica come vettore di una crescita intensiva delle forze dello Stato, come dimostrava in Francia l'opera di Antoine de Montchrétien, che appariva negli stessi anni del trattato di Serra⁶⁸. Così, mentre De Santis stabiliva un rapporto di forza favorevole al Regno di Napoli nell'ambito degli scambi internazionali, Serra vedeva invece i fattori che generavano la dipendenza economica dall'estero e che collocavano il regno in una posizione di fragilità nello scacchiere internazionale. L'assenza di un'autonoma prospettiva di valorizzazione della ricchezza del regno, la cui responsabilità andava individuata in una struttura istituzionale inadeguata e nella scarsa industrialità degli abitanti, oltre che nella preferenza accordata alla rendita come veicolo di arricchimento privato, destinava il regno ad un ruolo marginale e ad una debolezza costitutiva. La

⁶³ A. MUSI, *Mezzogiorno spagnolo. La via napoletana allo stato moderno*, Napoli, Guida Editori, 1991.

⁶⁴ Si confrontano a questo proposito due modelli storiografici, quello di G. Galasso e quello di R. Villari. Il primo insiste sulla funzione modernizzatrice svolta dalla monarchia di Spagna nel contesto napoletano, grazie ai tentativi di centralizzazione operati dalle strutture di governo; il secondo insiste invece sull'ipotesi della «rifeudalizzazione» (o «periferizzazione») e sulla crisi dello stato che porta alle rivoluzioni degli anni '40 del XVII secolo. Cfr. G. GALASSO, *Alla periferia dell'impero*; R. VILLARI, *La rivolta antispannola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Roma-Bari, Laterza, 1994.

⁶⁵ Cfr. P. NAPOLI, *Naissance de la police moderne. Pouvoirs, normes, société*, Parigi, La Découverte, 2003.

⁶⁶ Cfr. A. MUSI, *Mezzogiorno spagnolo*.

⁶⁷ C. PERROTTA, *Serra and Underdevelopment*, in R. PATALANO - S.A. REINERT (eds), *Antonio Serra and the Economics of good government*, pp. 214-233.

⁶⁸ A. de MONTCHRETIEN, *Traité de l'économie politique* (1615), Parigi, Classiques Garnier, 2017. Cfr. P. SEBASTIANELLI, *L'economie politique de Antoine de Montchrétien tra ragion di Stato e sovranità*, «Storia e Politica», 12, 3/2020, pp. 378-399; anche N. PANICHI, *Antoine de Montchrétien. Il circolo dello Stato*, Milano, Guerini e Associati, 1989.

precarità del sito, che marginalizzava Napoli nel circuito degli scambi internazionali; la dipendenza dall'estero, non solo per quanto riguardava i beni di lusso, ma anche per i prodotti necessari alla sussistenza, rappresentavano, agli occhi di Serra, alcuni degli aspetti nevralgici della debolezza del regno.

Nel rifiuto opposto dai viceré di Napoli di prestare ascolto alla lucida diagnosi di Serra si evidenzia forse, simbolicamente, l'arresto di una tensione verso l'applicazione, anche nel Regno di Napoli del XVII secolo, di alcune delle pratiche di governo che hanno segnato la storia del mercantilismo europeo. In quest'ottica, il *Breve trattato* ha rappresentato il tentativo - isolato, ma non per questo meno ingegnoso - di indicare, con riferimento al Regno di Napoli, la via da percorrere per incrementare la sua potenza economica e per consolidare la sua forza e stabilità interna e internazionale.